

Michelangelo Scarso, artista poliedrico

di Mauro Mirci

— La situazione è seria — esordì Muccio non appena Scarso ebbe varcato la porta dell'ufficio sindacale. — C'abbiamo 'sti soldi e non sappiamo come spenderli. Abbiamo pensato a una statua.

Ora, il professor Michelangelo Scarso - cinquantatreenne insegnante di applicazioni tecniche, scapolo, ultimo superstite di una famiglia di gioiellieri e avvocati - s'ingegnava d'essere artista di multiformi ingegno e capacità. Sue erano le sillogi *Non t'amerei di più* e *Vallone di Canicarao* - stampate a spese del comune nella locale tipografia Lioni Liborio e figli, ospitate sugli scaffali di entrambe le librerie-edicola di Petra Gerace. Sue le tele di esplicita ispirazione naïf rappresentanti nature vive e morte, campi di grano in giugno, mietitori all'opera, aie, contadinelle, nonché altre scene d'ambientazione agreste, che permanentemente esposte arricchivano le sale della biblioteca comunale.

Infine, proprio lui, con le sue proprie mani, aveva scolpito nell'arenaria una decina di volti che, nelle intenzioni, avrebbero dovuto rappresentare i più insigni cittadini di Petra Gerace dalla fondazione ai giorni nostri. Erano stati collocati, tali volti in pietra, in corrispondenza delle tradizionali fonti del paese, con un cannolo da due pollici in bocca a pisciare acqua a beneficio dei rari turisti che capitavano a Petra Gerace, di solito per sbaglio.

Si era nel 1996. Scarso era stato convocato dal sindaco di Petra Gerace, Muccio ragioniere Nicola, l'uomo delle

innumerevoli rielezioni, il messia del dopo Mani Pulite, il maestro dell'accordo trasversale, all'epoca al suo primo mandato. Convocazione d'urgenza adeguata al problema d'affrontare: era stato scoperto, in giacenza, un residuo di finanziamento comunitario per opere di arredo urbano da impiegarsi al più presto, anzi prima, e non più tardi.

E Scarso non deluse le aspettative di Muccio, vecchio compagno di scuola. Non fu tanto la doverosa gratitudine per la pubblicazione delle sillogi – tacita contropartita, del resto, di favori fatti in aula ai tempi in cui erano entrambi consiglieri comunali, ma militavano in fazioni avverse –, quanto l'ambizione di vedere una sua opera nella piazza del municipio. Con un po' di fortuna avrebbero pure potuto intitolargliela, quella piazza. A cent'anni, certo. Lo pensò, mentre Muccio gli chiedeva: — Te la senti?

E mentre rispondeva: — Certo che me la sento — approfittava della posizione – se ne stava seduto con le gambe accavallate, di fronte alla scrivania del sindaco, col mezzo busto inferiore ben coperto dal piano del mobile – per far scivolare una mano in tasca per una toccatina scaramantica.

Per prima cosa Scarso si era dedicato alla realizzazione del modello, che non venne male, anche se la creta utilizzata si crepò in più punti e le membra del soggetto dovettero essere riappiccicate con l'Attak; lo scultore in erba, infatti, s'era scordato di dotare la figura di uno scheletro metallico. Tuttavia, è giusto riconoscere che il bozzetto era dotato di ottime proporzioni. L'omino, ritratto a gambe larghe, era in atto di lanciare una bomba a mano e, per questo, tendeva all'indietro il braccio destro, quello che reggeva l'ordigno. Il

braccio sinistro, che impugnava un moschetto, era proteso in avanti, per bilanciare e favorire il movimento che avrebbe proiettato la granata nel cielo terso dell'eroismo. L'insieme era plastico e ricco d'armonia.

Si trattò quindi di scegliere la pietra più idonea. Scarso aveva in mente un marmo rosa che avrebbe fatto spettacolare figura in mezzo al giallo smorto degli edifici di Petra Gerace. Muccio gli aveva fatto avere dieci milioni d'anticipo, e s'era impegnato a fargliene pagare altri venticinque alla consegna. Assistito dal marmista Volpe Italo in luogo di consulente, Scarso calcolò tanto per l'acquisto del blocco, tanto per il trasporto, tanto per lo scarico, tanto per gli scalpellini che avrebbero dovuto sgrossare il masso. Sommò e incrementò di un dieci per cento per imprevisti. In coda al foglio a quadretti risultò che, a lavoro finito, la cosa gli sarebbe venuta a costare una dozzina di milioni.

— Meno sì, più no — lo rassicurò Volpe. Si decise di cambiare pietra. Esclusa l'arenaria locale, stratificata e irregolare. Escluso il basalto, troppo duro per la sua scarsa esperienza. Si optò, su consiglio di Volpe, per un calcare.

— Pietra Serena — disse Scarso.

— C'ho un blocco di pietra di Custonaci da parte. E' quasi la stessa cosa. — rilanciò Volpe. — Dovevo farci un monumento funebre e poi l'affare è fallito. Le posso fare un prezzo buono, giusto perché è lei.

— Quanto vuole per la consulenza?

— Che fa, scherza? L'ho fatto per piacere, professò. Ci mancasse altro.

Rifecero i conti. Tolte le spese, in tasca a Scarso rimanevano un cinque milioni. Forse pure sei.

Rimasero d'accordo che il camion e la gruetta li avrebbe procurati Volpe, che di queste cose era pratico.

Il blocco di pietra di Custonaci, dunque, fu portato alla villa decadente dove Scarso abitava da solo, e collocato al centro dell'antico palmento, adattato a laboratorio. Lì il professore poté costatarne di persona dimensioni e tenacia, ed ebbe un attacco d'ansia come mai gli era capitato. Spostò gli occhi dalla pietra ai due scalpellini che Volpe gli aveva mandato per la sgrossatura. Deglutì, ripensò ai soldi del comune che aveva già speso, e a quelli che aveva anticipato di tasca sua, e si convinse che non era quello il tempo dei pentimenti. Tirò fuori di tasca il blocchetto con disegni, misure e dimensioni e segnò sulla pietra bianca le parti da staccare.

— Va bene, cominciamo — disse infine.

In capo a due giorni, per merito delle indicazioni di Michelangelo Scarso, del grande parallelepipedo rimaneva solo un sasso irregolare e smozzicato, incrinato in più punti. Tutt'intorno frammenti dai bordi affilati, brecce, scaglie, granucoli, polvere. Soprattutto polvere.

Ricopriva tutto. Assorbì il sudore degli scalpellini e anche le lacrime che Scarso versò abbondanti la sera, quando rimase solo, pensando alla malafigura che avrebbe fatto col sindaco, ai soldi che avrebbe dovuto restituire, a quelli spesi e mai più recuperabili e, infine ma non meno importante, al tragico naufragio dei suoi sogni d'artista. Perché tutti i suoi conoscenti erano stati informati – da lui stesso, s'intende – dell'opera immortale che avrebbe scolpito. Quando aveva composto e

pubblicato i suoi due libri di poesie, s'era guadagnato le considerazioni sarcastiche (mai *de visu*, sempre alle spalle, infami!) dei colleghi di lettere. Le facce in pietra avevano alimentato la celia di quelli di artistica. Per non dire dell'ipocrisia della classe intellettuale di Petra Gerace: tutti gentili e ossequiosi, in apparenza, ma mai un articolo sulle cronache locali, una serata musica e poesia, un invito ad aderire a una delle millanta associazioni culturali che fiorivano in paese e in provincia. A che serviva essere artista, si crucciava Scarso, se nulla e nessuno rendeva pubblica ed evidente all'universo mondo la sua condizione?

L'esordio infausto rischiava di precipitarlo per sempre nel silenzio e nell'indifferenza.

Nulla lo spaventava di più.

L'indomani Italo Volpe venne a constatare l'accaduto. Rilevò che forse qualcosa si sarebbe pure potuto salvare, ma poco, molto poco. Un angioletto di dimensioni modeste, forse pure un cippo, ma un guerriero in posa plastica no di certo.

— Che poi, santo cristiano, ma come gliel'ha fatto sgrossare 'sto blocco?

— Perché, come gliel'ho fatto sgrossare?

— Venisse qua, professore, che glielo faccio vedere.

Scarso s'avvicinò, l'altro gli fece cenno con un dito, si chinarono entrambi verso la pietra.

— Ecco, l'intramatura della pietra la vede, professò? Qua, professò, dove sta guardando, queste righe marrò, le vede? L'intramatura, va'.

Scarso fece di sì con la testa. Ora si accorgeva che il blocco di pietra chiara era segnato da linee sottili, talvolta rugginose, simili a venature.

— Doveva farlo sgrossare diverso da come ha fatto, stando attento all'intramatura — disse Volpe. Non spiegò come, ma nemmeno Scarso ci tenne a saperlo. Gli sembrava di non potere respirare e sentiva le orecchie incandescenti.

— E non si può fare niente? — disse.

— E che vuole fare. Gliel'ho detto: un angelo, forse pure un cippo.

— Minchia!

— Che ci vuole fare.

— Niente?

— Niente. La pietra è rovinata.

— Ma niente niente?

Volpe scosse il capo.

— Volpe, si passi una mano sulla coscienza. Lei un poco è responsabile.

— Io? E io che c'entro, professò. Ma vedi tu, uno va per fare bene...

S'incamminò verso la porta del laboratorio.

— Che, se ne sta andando? — disse Scarso allarmato.

— Buongiorno, professò — disse Volpe. E uscì.

Poiché la notte porta consiglio, Michelangelo Scarso, dopo avere trascorso la giornata chiuso in casa a cercare soluzioni senza trovarle, decise di dormire su. La mattina seguente tornò nel laboratorio e l'immagine dello sfacelo gli sembrò ancora più triste del giorno prima. Non riuscì a contenere i

nervi. Con una mazza da dieci chili infierì su ciò che restava della pietra di Custonaci. Quando gli venne un respiro da locomotiva, la testa cominciò a girargli e si storse pure un polso, dovette calmarsi. Allora, recuperato il fiato, telefonò a Volpe.

— Volpe non mi può lasciare così, in tredici — disse. E il marmista, che quella telefonata se l'aspettava, rispose:

— Forse una cosa si può fare, ma ne parliamo a quattr'occhi.

L'appuntamento fu al bevaio del Gerbinello.

— A lei le serve una pietra buona.

— Giusto.

— E la pietra forse c'è. Però si deve andare a prendere. Ci serve un camioncino, un paranco e quattro cristiani.

— Non se la può vedere lei, come l'altra volta?

— Sì e no.

— Avà, Volpe.

— Me la vedo io per mezzo e operai, però ci deve essere pure lei.

— Alla cava? No, Volpe, il blocco me lo deve scegliere lei.

— Quale cava, professò. Il blocco è bello pronto, ma lei ci deve essere lo stesso.

— E dov'è questo blocco? E poi perché ci devo essere io?

— Per serietà, professò, perché questa cosa la sto facendo per lei ma mi scanto che poi se ne pente.

In cuor suo Scarso maledì il giorno e l'ora che s'era impegnato col sindaco per quella minchia di statua buttana. Al tempo stesso sentì che doveva anche dare prova di uomo,

dimostrare pelo sullo stomaco, tirar fuori uno spirito d'annunziano.

— Va bene — disse. — Io sono pronto.

S'incontrarono la notte seguente alle spalle del cimitero monumentale dell'Orofino. Gli operai che Volpe si portò appresso erano facce di fuori, tanto tagliate che Scarso — che per l'occasione aveva riesumato i panni che indossava per la raccolta delle olive e un'antichissima giacca mimetica — ebbe la sensazione precisa che quelle sarebbero state le ultime ore che avrebbe trascorso tra i vivi.

Volpe fece cenno a uno degli operai, con la faccia solcata di cicatrici.

— Ninni, il Leoncino lo porti tu. Gli altri vengono a piedi. Se piove, tutti per le campagne e nessuno sa niente.

Scarso, poco pratico di certe metafore, scrutò il cielo e lo vide limpido. Stava per chiederne conto a Volpe, ma quello lo prevenne.

— Professò, i soldi.

Richiamato alla realtà, Scarso si scordò di piogge e cieli limpidi.

— Ora?

— E che, dopo? I picciotti lei dopo non li vede più.

Scarso diede un pacchetto di biglietti da centomila in mano a Volpe, che divise le banconote tra gli operai e ne tenne anche per sé. Gli operai intascarono i soldi e si fecero il segno della croce. Anche Volpe si segnò. A Scarso sembrò che la cosa portasse bene, e si segnò pure lui. A Volpe scappò da ridere, ma non se ne fece accorgere.

— Vado a piedi pure io? — disse Scarso.

— Quale a piedi. Lei con noi viene, sul Leoncino — disse Volpe. Gli aprì lo sportello, attese che Scarso montasse e s'accomodasse a fianco di Ninni, poi montò pure lui.

L'abitacolo puzzava di gasolio, Ninni di beccume, Volpe di sudore. Scarso ci aggiunse un peto silenzioso e acido.

— Minchia, professò, che s'è cacato addosso?

— Scusatemi, ho lo stomaco un poco in disordine.

— A postu semu — disse Ninni scuotendo il capo.

Nonostante le facce, gli operai di Scarso dimostrarono efficienza e professionalità. Scassinarono il cancello posteriore del cimitero senza fare nessun rumore, e quando usarono il paranco furono tanto veloci che Scarso, che s'era dovuto ritirare dietro a una cappella per via dello stomaco in disordine, a momenti se li perdeva perché quelli avevano già finito e stavano per andarsene senza di lui.

Volpe se lo vide ricomparire davanti mentre si aggiustava i pantaloni. Alla luce dei fari gli scaricò uno sberlone in faccia.

— Perché? — si lamentò Scarso.

— Che minchia fa, pensa che stiamo babbiano?

— Ma io stavo cacando.

— I picciotti s'erano pensati che era scappato per chiamare i carabinieri. A momenti la faceva finire brutta.

Non gli disse altro. Rimontarono sul camion e s'avventurarono su impercorribili trazzere fino al Gerbinello, dove Scarso aveva il laboratorio. Per tutto il tragitto, mentre si teneva la guancia offesa, Scarso si chiese cosa volesse

significare Volpe con le parole che aveva detto. Considerò la dimensione dei bicipiti di Ninni, la quantità di calli sulle sue mani, le cicatrici a vista. Nessuna delle spiegazioni che si diede gli piacque.

Con la luce del sole il blocco che avevano procurato si dimostrò di ottima qualità: un'arenaria sufficientemente compatta, tenera, ma stratificata in banchi grossi. Una buona pietra. Le uniche note stonate erano l'epigrafe che recitava: *Fam. Luminella Andrea*, e i voli di angioletti e morti con falci che ne decoravano il fronte in bassorilievo.

Scarso si armò di martelletto pneumatico e scalpellò via ogni cosa. All'ultimo angioletto, preso dall'entusiasmo, ci mise troppa energia e fece saltare anche un frammento consistente del masso, in corrispondenza di uno spigolo. Cadde come fulminato. Tremò, bestemmiò, pianse. Decise di telefonare di nuovo a Volpe.

- Professò, non è che ogni volta può chiamare a me.
- Volpe, mi deve aiutare. Mi serve uno scalpellino.
- Di nuovo? No, guardasse, responsabilità non ne voglio più; già l'ultima volta a momenti mi disse che era colpa mia.
- Ma a me mi serve uno scalpellino bravo. Ma bravo bravo.
- Bravo come?
- Uno bravo bravo.
- Vabbé, ho capito. Mi faccia telefonare a un amico mio e vediamo. Mi faccio vedere io più tardi.
- Grazie, grazie Volpe.
- A più tardi, professò.

Volpe si fece vedere verso mezzogiorno.

— Una persona la conosco — disse. — È un randazzese che lavora pulito. Dice che viene fino a qua per risolvere il problema. Lo fa come piacere a me.

— Perfetto. È ospite qua al Gerbinello. Al paese non lo deve vedere nessuno.

— Certo. Però vuole pagata la trasferta.

— La trasferta?

— Randazzo è lontana. Almeno le spese...

— E quanto mi viene questa trasferta?

Volpe gli disse il prezzo e il cuore di Scarso mancò un colpo.

— E paghiamogli 'sta trasferta — disse con un filo di voce.

Il randazzese amico di Volpe arrivò di notte. Manco salutò che già si stava studiando il blocco di arenaria. Ci passò sopra la mano aperta, avvicinò gli occhi, ne esaminò discontinuità e linee. Quando vide lo spigolo sfracellato da Scarso storse la bocca ed emise un verso che il professore interpretò come un'espressione di rimprovero.

— Il modello c'è? — chiese alla fine.

Gli fu mostrato il bozzetto in creta.

— Che fa, scherziamo? — Indicò il blocco di pietra. — Qua dentro questa cosa non ci sta

— Come non ci sta — protestò Scarso. — Ma lei è capace di scolpire o no?

— A parte che qua lo scultore è lei — disse il randazzese. — Io, basta che me lo dite, me ne torno al paese mio.

Volpe ci mise una buona parola.

— Mi pare che la statua deve andare in una piazza. O mi sbaglio? — disse quindi il randazzese.

Scarso dovette ammettere che non sbagliava.

— Ora, se lei si fa il conto di quanta pietra dobbiamo levare per fare le forme che mi dice lei, che pure si potrebbe fare, che statua ne verrebbe fuori?

— Che statua?

— Piccola, verrebbe un soldato grande come un bambino. Con la differenza che un bambino di tre anni c'ha la testa, in proporzione, più grossa di un cristiano adulto, e una qualche figura potrebbe pure farla. Per dire, ho fatto una statua di San Giovanni Bosco con attorno tre bambini che sono un amore. Ma questa qua — indicò il bozzetto — è tutta un'altra cosa. Un braccio di qua, uno di là, la gambe larghe. Troppi vuoti. È più la pietra che si deve togliere che quella da lasciare. Che statua mi vuole far fare? E poi la pietra è tenera e di grana troppo grossa, certe rifiniture non verrebbero.

Si avvicinò al modello.

— Guardi qua. — Indicò il modello. — Primo: questo panneggio non si può fare. Secondo: questi occhi, naso e bocca nemmeno. Terzo: il fucile è troppo sottile e la pietra non si può scolpire se non c'ha spessore adeguato e punti di appoggio.

Scarso tacque. Volpe pure.

- Comunque, qualcosa si può fare. Però a modo mio. Una cosa del genere l'ho già fatta dalle parti mie, proprio un monumento ai caduti, per la precisione, basta cambiare qualcosa. Ho pure la foto. Se lei è d'accordo, facciamo una cosa in stile.

Frugò nel portafogli e ne estrasse una vecchia polaroid.

— Gesù — disse Scarso.

— Bello, eh? — fece il randazzese.

— Io l'ho vista la statua, professò — disse Volpe. — Mi credesse, in foto non fa figura come nella piazza.

— Certo — disse il randazzese, — questa della foto è di pietra lavica, qualche rifinitura in più si poteva fare. — Volse lo sguardo al masso d'arenaria. — Però pure con questa, guardandola meglio, qualche sfizio me lo posso togliere. Vabbè, professò, che facciamo?

Scarso era di nuovo silenzioso.

Volpe lo fissò.

— Che vogliamo fare? — disse. Scorse due lacrime che andavano formandosi negli occhi del professore. Sperò non scoppiasse a piangere.

Fu esaudito. Scarso volse loro le spalle.

— Faccia a modo suo — disse.

Il randazzese pretese che la trasferta fosse pagata in anticipo

In capo a due settimane la statua fu pronta. Per tutto quel tempo Scarso se ne era stato chiuso nella sua stanza. Per mangiare s'era organizzato sulla scrivania e Volpe s'era incaricato di recapitargli vettovaglie e generi di conforto.

Finché il randazzese non andò a chiamarlo in camera annunciandogli che l'opera era terminata.

— Un capolavoro — gli anticipò.

Scesero in laboratorio. Finalmente Michelangelo Scarso si trovò a tu per tu con il monumento che sarebbe stato esposto nella piazza principale di Petra Gerace, legato per sempre al suo nome.

— Perché ha un elmetto così? — disse. — Pare un vigile urbano.

Il randazzese si allontanò di qualche passo per guardare meglio.

— A me non mi pare.

— Il fucile pare un ombrello.

— È stilizzato.

— Come mai l'ha fatto seduto?

— E che vuole, professò. Sono partito dalla testa. Poi mi sono accorto che era sproporzionata rispetto all'altezza del tronco. Così l'ho fatto seduto e ho recuperato tutte le proporzioni.

— Ah — disse Scarso. Sembrò che non dovesse aggiungere altro. Però un'ultima cosa volle chiederla.

— Ma perché tiene un pallone in mano?

— Professò, che fa, non lo vede? È una bomba a mano.

— Certo, se è una bomba e la tiene in mano deve essere per forza una bomba a mano.

Il randazzese non colse.

— Allora abbiamo finito? — chiese Scarso.

— Solo l'ultima molatura e siamo a posto.

Il monumento fu inaugurato il 2 di giugno. Presente sindaco, giunta e consiglio comunale, venne rimosso con gesto plateale il pesante e candido telone che ricopriva l'opera. Prima, però, Muccio si dilungò in un lungo comizio in cui parlò della sublime opera del Maestro Scarso (Scarso non capì come, ma Muccio riuscì proprio a pronunciare Maestro con la emme maiuscola) e del dovere di ogni amministratore di promuovere e finanziare l'Arte e il Bello (anche questi con iniziale maiuscola chiaramente percepibile).

Appena la tela scivolò a terra, dalla piccola folla scaturì un applauso. Scarso fissò ogni plaudente negli occhi.

Alle sue spalle la statua appena inaugurata: un omone dalla figura boteriana, seduto su uno sgabello e con un antiquato casco da motociclista in testa, straordinariamente somigliante ad Alberto Sordi nel film *Il vigile*. Teneva le gambe leggermente divaricate, e con la mano sinistra stringeva un moschetto molto tozzo, molto vagamente moschetto, più verosimilmente ombrello. Con la mano destra, a palmo in su come fosse un trofeo, l'uomo di pietra reggeva ciò che il randazzese aveva assicurato essere bomba a mano, ma era inequivocabilmente pallone da calcio.

Di fronte al professore si stendeva la folla di coloro che delle sue poesie avevano detto: “quattro parole in croce”; e dei volti di pietra: “Fanno spavento”; e di lui: “Nomen omen”. Colleghi insegnanti, funzionari comunali, presidente e soci del circolo di cultura e delle associazioni che mai lo avevano invitato a iscriversi. C'era anche Gioia Lentini Cannella, moglie del giudice Cannella – rughe incipriatissime e capelli biondo platino - che pubblicava le sue poesie con un editore di Palermo perché in paese non si sapesse quanto le costava.

Vicino a lei Enrica Brunetti Lipani, preside del liceo classico e scientifico “L. Pirandello”, critica letteraria e aspirante romanziera, rughe parimenti incipriate, ma capelli color mogano. Applaudivano entrambe e manifestavano consenso. Scarso, in tutti, ricercò indizi d’ipocrisia. Non ne trovò (ma forse, in fin dei conti, non voleva trovarne). Vide solo espressioni solerti e sorridenti. Quasi ci credette. Poi, venuto da chissà dove, gli fiorì in mente un pensiero.

“Questi non lo sanno cos’è l’arte. E nemmeno gl’interessa saperlo. Gli basta la scritta sopra, come sulla merda di Manzoni”.

Per fortuna sua, del suo amor proprio e del suo equilibrio mentale, subito fu la volta di complimenti e felicitazioni. Solo due o tre sprovveduti gli chiesero perché l’eroe tenesse in mano un pallone.

Scarso restituì in risposta solo occhiate sprezzanti, sicché quelli si ritirarono convinti della propria ignoranza in materia di cose storiche e artistiche.